

sero soltanto ad amarla, ma cambiarla, no, non si poteva.
Amare la vita! Il padrone dell'osteria un giorno si era voltato verso gli altri clienti e aveva fatto loro l'occhietto, come per dire: — E matto! —. E tale finirono per ritenerlo davvero. E quando fu più vecchio anche i ragazzetti lo tiravano per la giubba, e se lui si voltava irritato, gli mostravano tutti insieme due dita della mano, come si fa nel gioco degli scapaccioni, e con l'aria più innocente del mondo esclamavano: « E com'è! ».

ANGIOLO NARDI

Novità

GIOVANNI
TOPPAN**E la sorgente
è sempre viva**POESIE
L. 1.000

SIENA - MAIA - SIENA



Dopo *Il richiamo della montagna, La miniera d'oro, Terra mia e Variazioni su tema antico*, in questa nuova raccolta il poeta veronese Giovanni Toppa continua nella sua letizia inventiva. Nelle sue mani le cose complesse si illimpidiscono e le sensazioni fuggevoli acquistano significato e grazia. A *E la sorgente è sempre viva* faranno seguito nel 1978, *I canti di San Valentino*.

EMANUELE GAGLIANO

T R E P O E S I E**IN CHIUSURA DI TEMPO**

*Raggrumato sull'invenzione
le spalle curve nello slancio
della torsione, apri imprevedibili varchi
in arrembanti assalti.
È la risposta a chi ti espone
alle sue raffiche e della porta occupa
tutta l'area. Con gioco serrato
concludi una girata al volo
prontissimo in chiusura di tempo.*

P R A G M A T I S M O

*Rapporti diversi superano lo stato
d'impatto, chiudono fasi transitorie.
Ha inizio il confronto
con questo e con quello, uguali
in genere per misura e altezza.
Di già risanato ne studi azioni
e intenzioni, pronto a secondarle
con amabile viso. Dissimuli il senso
della loro stoltezza con una stretta
di mano, con un mezzo sorriso.*

S C A V I

*Si ricompone l'alfabeto che salda rovine
e crea immagini di suadenti itinerari.
Cactus, agavi e ibischi. Un cammino a ritroso
dove i cocci, gli avanzi siamo noi.*

Ritorna all'uomo ciò che fu dell'uomo
a riscattarne la radice e il senso.
A meraviglia ci muove il breve spazio oggi
conquistato. Emerge la conchiglia da linfe
stente di plague; vi giace accanto l'aratro
che scioglie una gioiosa lira. Raggi nascono
di calcarea spuma, anelli d'oro con castoni
incisi sulle dita dell'alba del mondo.
E la pace si effonde in capillare germoglio
davanti alle coste dell'Egeo.
Vano fu renderci vili: non chiuse gli occhi
il mito quando la storia spirò.
All'Hermitage medita nuovi idilli Teocrito,
estuosa grazia dalla Venere scende a Siracusa:
un bacio nudo che lo sguardo carezza.
La mente viaggia in un fluido puro, il tempo
germina altro tempo dal sonno delle acropoli
giare di luce, immemore grano.
Mosaici la cui pelle non disfanno parole
o vaghezze, se il giorno vi batte dentro
con lunghi tamburi e dalla sua terrestrità
ci stacca per unire le nostre vite disperse.

In lento abbrivo, senza fendere il mare
passa, stupenda visione, un vascello solare.
Sul ponte fanciulle stilizzate con un sorriso
di perenne estate. Dura il mistero e mi conduce
nel sentiero d'un colorato gioco.

EMANUELE GAGLIANO

ETTORE MAZZALI
LA CALABRIA DI ALVARO

Alvaro si riconobbe scrittore calabrese: « Io sono uno degli scrittori meridionali contemporanei. Sono calabrese, nato in un villaggio della più remota montagna della penisola italiana, l'Aspromonte [...]. Nella mia vita di scrittore ho dedicato gran parte del mio lavoro alla gente della mia terra, facendo mio il suo rancore contro la classe dirigente » (*Lett.*, pp. 245-246).^{*} Della Calabria scrisse a lungo nelle sue opere saggistiche. Indicò più volte le qualità del calabrese: il riserbo e il pudore (persino di fronte al più umile guadagno), la dignità del comportamento, la volontà di risparmio per affrontare con il danaro risparmiato le malattie e i processi, l'industriosità, l'esigenza a comunicare, a intendersi attraverso il colloquio: il calabrese « vuole essere parlato » (*Un treño*, pp. 131-134 e *Diarrio*, p. 126). Nonostante i torti storici subiti la Calabria ha vivissimo il senso del diritto e del torto e l'attitudine a giudicare, a dividere il giusto e l'ingiusto: « Guardate i suoi campioni, Gioacchino da Fiore, Francesco da Paola, Tomaso Campanella; non trovate che torri di giustizia e castelli di utopia » (*Itin.*, p. 281). Per lo spirito calabrese la verità stessa è l'immagine metafisica delle cose, è l'idea del reale: « Il calabrese s'innamora come pochi delle grandi idee e delle idee universali » (*Una vita*, p. 282). In un altro articolo Alvaro ribadisce che « l'atteggiamento è ai grandi concetti, alle grandi idee » e che questo comportamento culturale è riscontrabile anche nel popolo: « in esso si possono riconoscere alcuni caratteri non comuni: il senso della gerarchia sociale e più d'una gerarchia di valori » (*L'animo*, p. 976). Il calabrese si riconosce nel suo filosofo e poeta metafisico: « Campanella rappresenta il calabrese più italiano, uno degli italiani più vivi, quello che si accostava alla vita e alla civiltà e all'avvenire partendo dal popolo, dal senso religioso della Calabria monastica » (*Cal.*). La religione calabrese è dunque metafisica, è disponibile alla speculazione e alle discipline umanistiche. Anzi la cultura classica e accademica vale come strumento di elevazione sociale: « furono la piccola borghesia e lo stesso proletariato a reclamare le scuole clas-

ti udì nettamente una voce dolce e carezzevole che, come per incantesimo, veniva da lontano. Finalmente udì una « parola ». Era la voce di Cristina che lo chiamava perché dalla non-vita ritornasse alla vita. Argenti si fermò di colpo e avvertì un brivido: solo quella voce avrebbe potuto spezzare il grande silenzio. Ma non avrebbe potuto fermare il tempo.

Quando avrebbe finito di percorrere tutta la galleria il silenzio sarebbe stato perenne.

La voce di Cristina riuscì a fermare l'attimo per ridare, a chi la stava perdendo, la vita. Attimo di felicità.

E, dopo, il silenzio.

GIUSEPPE CAMPAILLA



EMANUELE GAGLIANO

TRE POESIE

I CAMPESINI

*Sui carri dipinti
gesta di cavalieri narrano
cristiani opponendo a saraceni
e la fine d'Orlando al tradimento di Gano.
L'alba li assale con ansito di lupo
la notte coi sogni li redime
gli dà cavalli e spade.*

*In un punto del pianeta palpeggiano
malie fra pareti nere di carrubi.
E questo li consola della scarsa
consistenza: non hanno che illusioni
per la loro indigenza.
Il progresso li trascina
il frantoio li spezza
macchina che non sanno pilotare.
Vestiti da paladini, per selve incantate
galoppano i campesini. Che li attende?
Brillio di ferri, bellezza di dama?
Fuori del presente, nel miraggio si
ritrovano per la loro compiutezza: come
chi nel cuore dell'amata fa il suo nido
sopra un balcone ilare di rose.
Al mito si volge l'innocenza
nel mito discioglie i grumi della sua
violenza. Lontani dal frantoio
vestiti da paladini, per selve
incantate galoppano i campesini.*

CITTÀ D' INVERNO

*Alla misura del suo passo ci riduce
sfinge dal volto duro.
E noi paghiamo ogni ora che scatta*

*forzati nei parcheggi.
Usciremo dal numero?
Altra età urge per traumi inevitabili
in questo rapido mutare
dove gioca il riflesso comune
ineito alle certezze.
Fa parte a sé l'effimero come stile
di vita che non rinnova la vita,
che corre assai lontano
con gli occhi fermi sul pantano.
Usciremo dal numero?
Tra le nude calotte fanno ressa
arpeggi di rintocchi impossibili.
Ristagna il musco arsito per le vie
deserte con un torfo sulla neve.
Pronti a trasalire guardiamo
tutt'intorno oltre il casuale
se non appaia con fermenti propri
un'altra solitudine diversa.*

ANNO VECCHIO, ANNO NUOVO

*Confusa teoria di giorni
penetra nelle stanze
con insetti che mangiano il legno
con cervi artigliati da rapaci
con freddi baci e febbri di risaie.
Si rigonfia di fascino il mito
tra odori di aranci e di cedri
nelle grotte cinte da plaghe bianche.
Ancora un passo e sarà l'alba:
trombette di festa, campane a distesa.
Altro suono mi giunge. Guardando bene
scorgo selciati sparsi di coaguli
e calchi di corteccia rugosa.
Spalle braccia mani si sfiorano senza
toccarsi, come forme incompatibili.
Disperde la zampogna note stridule*

*per l'aria inanimata, avanzi di parole
s'intrecciano. Il ghigno resta.
La cometa precipita tra le sfere colorate
poi che gli errori si scontano ugualmente
dopo il tocco della mezzanotte
e ugualmente fluisce nello spazio il tempo.
Diversi non saremo, domani: uno schiavo
per noi farà la macina girare.
Sotto nuove intemperie tutto il vecchio
rivive, ritorna sulle stesse rotaie.*

EMANUELE GAGLIANO



decisione nella scienza naturalistica di Machiavelli, è ancora una volta il Petrarca» (p. 22). Noi pensiamo che la componente naturalistica di Machiavelli (ossia l'empirico concetto di «fortuna» e la trasformazione politica dell'individuo asociale in cittadino di repubblica) costituisce una totale frattura rispetto all'uomo universale umanistico. Ne è possibile, crediamo, ravvisare nella coscienza petrarchesca della «crisi» «lo sviluppo di una tematica e il definirsi di un disegno più autenticamente umanistici, volti davvero a preparare e ad approfondire la missione 'illuministica' del nuovo intellettuale nella nuova società» (p. 88). Tanto più che Dotti, già si è detto, non manca di indicarne i «limiti» (nel senso ovvio di segnare i confini «ideologici» dell'umanesimo petrarchesco), sia filosofici (per esempio a pp. 24-25), sia politici e nei riguardi dei compiti civili ed esterni dell'intellettuale (pp. 36-37).

Della *Rime* si discorre marginalmente, come comportava la struttura generale del libro. Ma se ne parla con una certa continuità e un certo impegno là dove si trasferisce la problematica esistenziale di Petrarca in quella parte del canzoniere che si ispira più ancora che al rimorso cristiano (del «vaneggiar si lungamente») alla perplessità, all'inquietudine sospesa. Tuttavia è opportuno ricordare che un'altra sezione del canzoniere svolge (nelle sue variazioni sottili e artificiose, decorative e asemantiche, immobili e lievissime musicalmente, o al contrario fortemente incise dalle antitesi e dai contrapposti) una sorta di galateo amoroso o codice di comportamento amoroso, che si vale delle locuzioni consacrate e rituali della poesia cortese e stilnovistica, anche se elaborate stilisticamente sino all'imponderabile grazia dell'arabesco. In una raccolta di rime così organica da costruire libro, il libro del canzoniere, le diverse componenti è bene vengano dichiarate perché ciascuna di esse possa criticamente acquisire i propri confini.

Il libro di Dotti ha dunque una sua energica fisionomia e vitalità ed entra di buon diritto nell'area oggi poco frequentata delle ricerche storistiche, i cui maestri per Dotti sono Lukács su un versante, Auerbach sull'altro, né manca la presenza tonificante dello storicismo crociano filtrato e arricchito diversamente da Gramsci e da Fubini, del quale ultimo Dotti è stato scolaro. E certamente un libro che, congiunto alle cure editoriali e alla traduzione delle *Familiares* e ad altre pagine critiche che purtroppo qui non si ritrovano, costituisce un solido nucleo culturale che dovrà di necessità essere discusso dagli studiosi presenti e futuri di Petrarca e dell'umanesimo italiano ed europeo.

ETTORE MAZZALI

RIFLESSIONI DI UN FILOSOFO

Non è raro il caso che un autore affronti, nei propri saggi, il tema di fondo della crisi dell'individuo e dei suoi rapporti con la società o che analizzi i segni negativi dell'epoca: dal campo del costume al campo del pensiero. Anzi, è assai frequente. Ma è raro, se non unico, il caso che uno scrittore chiami a raccolta i personaggi della grande narrativa universale e li faccia intervenire per giudicare il nostro tempo, secondo le idee in essi incarnate dai rispettivi autori: Dostoevskij, Goethe, Flaubert, Proust, ed altri. È quello che fa Rosario Assunto nel volume *Intervengono i personaggi*, pubblicato dalla Società Editrice Napoletana: estrosa architettura di geniali *pastiches* letterario-filosofici che, per il tramite dei «personaggi», ci aiutano a capire anche la fenomenologia del quotidiano cogliendola nella sua concretezza ma investendola di un significato di tesi spiritualità. La prospettiva interiore e l'esigenza estetica trovano, in questo contatto, il loro ideale punto d'incontro, capace di animare una circolazione lirica «rispetto al nudo argomentare concettuale».

«Scritto da un filosofo il libro è, ovviamente, e vuole esserlo, un libro di filosofia, nel quale l'autore sviluppa mettendoli alla prova i suoi convincimenti sulla letteratura, come pensiero vivente». Convincimenti che illuminano il nuovo con l'antico, scoprendo connessioni e rapporti, corrispondenze e intersezioni in uno scavo lucidamente lavorato: le grandi voci vi sembrano fuse in una voce unica — di poesia, di certezza —, che è vita che si potenzia al massimo, di fronte al disorientamento dei valori.

In questa operazione i «pensamenti» sull'arte, sulla civiltà moderna, sul comportamento dell'uomo-massa, spoglio di connotati individuali, coi quali Assunto interviene nel gioco sottile della sua ricerca inventiva, si traducono in alto magistero che va molto al di là d'un recupero dottrinario, poiché corrisponde a un'idea della verità che è tutta dei riflessi e degli echi profondi dell'anima.

Alla mistificazione del vivere contemporaneo il filosofo nissen oppone scampoli di disquisizione letteraria, rivendicando il primato dello spirito sulla materia; al pressapochismo di molti che «vogliono tutto», anche le medaglie, e agiscono come davanti ad una macchina da presa, per suggestione mimetica, risponde ora con sdegno condanna, ora con humour pirandelliano. Sempre, però, con la dolosa preoccupazione dell'uomo che intuisce la radice di certi fenomeni negativi e intende correggerli, come può, con la forza redentrice della parola. Si pensi all'ormai ricorrente lessico dell'industria culturale mercificata: per esempio, ai termini «produzione-consumo» trasposti dal mondo dei supermercati al mondo dell'arte.

Rispondendo a Bouvard (uno dei dioscuri flaubertiani), afferma, tra l'altro: « L'arte non è produzione e non è consumo; e solo nel tempo di oggi, tempo *meschino*, come avrebbe detto Hölderlin, e perciò indegno di poesia, è possibile parlare di produttori e consumatori d'arte, con volgarissime metafore da bottegai. Né produttore è l'artista, sia egli scrittore o musicista o pittore o architetto; né può esser lecito chiamare consumatore chi dell'arte gode nella lettura, nell'ascolto, nella visione delle opere che gli artisti hanno messo a mondo assoggettando la causalità efficiente, meccanicamente condizionata, dall'*homo faber* alla libera causalità dell'*homo sapiens*: e cioè facendo della contemplazione lo scopo dell'attività *fabbriile* ».

Una precisazione che mette a tacere certa critica effimera e preziosata, sostenitrice di metodici *produttori* di « best-sellers », confezionati con l'occhio rivolto allo schermo; o di versi gratuiti e oscuri i cui temi e cascami linguistici si leggono come tanti plagi.

Vari e molteplici sono gli argomenti passati al vaglio e che riguardano i dipinti e le sculture « che deperiscono e muoiono nei musei italiani »; Venezia, che « sprofonda e marcisce »; le migrazioni, « che vanno assomigliate alle antiche deportazioni in massa, la loro volontarietà essendo solo apparente »; lo scempio del paesaggio, dove « ruspe dai colli lunghissimi come i sei colli di Scilla » — noteate dall'autore durante un viaggio nel sud — « apprendo e chiudendo le mascelle, stritolavano gli ulivi, le palme, le araucarie della collina, con lo scopo di far posto ai nuovi casamenti »; lo Stretto di Messina, « fra qualche anno cancellato dal ponte ». « Sarà tutta una trama di ciminiere e antenne metalliche, come da un pezzo avete fatto, menandone vanto, al piede delle Dolomiti » (da un dialogo con Swann). E ciò perché si vuole un tempo « fatto di segmenti che si sostituiscono continuamente. Un tempo nel quale si produca per accumulare e si accumuli per consumare ».

Puntuale è l'evidenza della distonia tra natura e cultura, e tra pensiero e parola ridotta a semplice strumento della prassi. È facile ricavare dalle pagine di *Intervengono i personaggi*, che resteranno esemplari, la grande facoltà di ricreazione artistica di Rosario Assunto: un filosofo che sa render conto, con estrema lealtà, di certi suoi modi di lettura, non convenzionali e fulminanti, degli uomini e delle cose. L'autore ha detto quanto c'era da dire sul nostro destino, spesso drammatico, dove affondiamo ogni giorno, incapaci di liberare la nostra imbarcazione dagli oggetti inutili.

Professore di estetica all'Università di Urbino, Rosario Assunto ha pubblicato numerose opere: *Ipotesi e postille sull'estetica medioevale* (Marzorati); *Specchio del mondo*; *Artisti stranieri in Roma* (De Luca); *Libertà e fondazione estetica*, (Roma, 1975); *L'antichità*

come futuro, (Milano, 1973); *L'estetica di Emmanuel Kant*; *Giudizio estetico, critica e censura*, (Firenze, 1963); *L'automobile di Mallarmé*, ed altre.

EMANUELE GAGLIANO

VÉLEZ, MONTHERLANT E SITO ALBA

I rapporti umano-culturali tra Spagna e Francia sono remoti e attivi. Manuel Sito Alba, autore di un volume su Montherlant e la Spagna (*Montherlant et l'Espagne*, Paris, Klincksieck, 1978), li delinea con tratti rapidi ma sicuri e accentua tutto il suo interesse su Montherlant e le sue fonti spagnole, specie per quanto riguarda la genesi di *La reine morte*, il dramma che, rappresentato nel 1942, mise in ombra la sua precedente produzione narrativa, lirica e saggistica iniziata con successo intorno al 1920.

Come nacque *La reine morte* è noto. Nel '41 Jean-Louis Vaudoyer, amministratore generale della « Comédie Française », diede in prestito a Montherlant tre volumi di opere spagnole invitandolo a adattarne alcune per la « Comédie ». Montherlant scelse un dramma che risaliva a tre secoli prima, *Reinar después de morir* di Luis Vélez de Guevara, incentrato sulla triste vicenda di Inés de Castro, sposa segreta dell'infante Pedro di Portogallo. Egli accoglie fredamente la promessa sposa ufficiale, l'infanta reale Blanca de Navarra, la quale insieme con altri persuade il padre di lui, il re Alfonso, a far uccidere l'intrusa. Consumato il delitto, il re muore improvvisamente. Pedro sale al trono, deciso a rendere pubblico il suo matrimonio segreto; senonché apprende che la sua amata è stata assassinata. Allora la fa disotterrare, la incorona regina e la fa onorare dai suoi vassalli.

Su questa trama Montherlant creò praticamente un dramma nuovo che sui fatti esterni lascia prevalere quelli interni. Esso oltre a dargli il successo pieno, costituisce il punto di partenza di una produzione raggarddevole: da *Fils de personne* (1943) e *Le maître de Santiago* (1946) fino a *La ville dont le prince est un enfant* (1967), passando per *Port Royal* (1954) e altri lavori che qui non è il caso di ricordare.

Sito Alba, dopo aver trattato degli interessi di Montherlant per la Spagna, discorre in otto succesi capitoli di *La reine morte* (analisi del dramma; utilizzazione da parte di Montherlant di temi ispanici di *Reinar después de morir*; gli elementi costitutivi del